

ITALIA

Adro, in manette il sindaco «Pilotava gli appalti»

● Il leghista Lancini, famoso per aver tappezzato la scuola con simboli padani, è finito ai domiciliari ● «Affidava lavori a imprenditori a lui vicini»

MARCO TEDESCHI
MILANO

C'è una fetta dell'amministrazione di Adro nell'inchiesta che ha portato ai domiciliari il sindaco leghista Oscar Lancini, famoso per aver tappezzato la scuola del Paese con settecento soli delle Alpi, simbolo del Carroccio.

Con lui agli arresti domiciliari sono finiti anche l'assessore ai lavori pubblici, Giovanna Frusca, il segretario del Comune, Carmelo Bagalà e il responsabile dell'area tecnica, Leonardo Rossi. Sempre ai domiciliari anche due imprenditori edili, gli «amici degli amici» Alessandro Cadei e Emanuele Casali. Ma in totale sono 24 gli indagati, e tra questi compaiono anche altri funzionari e amministratori pubblici, pure il vicesindaco Lorenzo Antonelli che su ordine del prefetto ha preso il posto di Lancini alla guida del Comune.

Al centro dell'inchiesta della procura di Brescia c'è la realizzazione di un'opera pubblica, la cosiddetta «area feste», del valore di oltre un milione di euro. Per finanziarla, sarebbero stati utilizzati «crediti che il Comune di Adro vantava nei confronti di imprenditori locali, derivanti da oneri di urbanizzazione», mentre l'effettiva realizzazione sarebbe stata affidata, «mediante accordi collusivi e mezzi fraudolenti volti ad evitare i previsti bandi di gara», direttamente «ad imprenditori vicini al primo cittadino».

CARABINIERI IN VISITA

Al termine di un anno di indagini e intercettazioni, la pm Silvia Bonardi ipotizza a vario titolo i reati di turbata libertà degli incanti, turbata libertà di scelta del contraente, falsità ideologica commessa dal pubblico ufficiale in atti pubblici. E infatti tra le contestazioni compare anche quella di aver «attestato falsamente, mediante verbalizzazione di delibere di Giunta, la completa gratuità ed urgenza della realizzazione dell'opera, in realtà onerosa per l'amministrazione».

È uno degli elementi che hanno spinto il gip di Brescia a disporre i domiciliari per Lancini, Rossi e Bagalà. «Il pericolo di reiterazione di altri reati - scrive il giudice Cesare Bonamartini - emerge in maniera ancor più evidente ove si consideri che Lancini, Rossi e Bagalà, pur a fronte dell'intervento dei carabinieri volto a ricercare eventuali irregolarità nelle procedure di scelta del contraente, non hanno esitato a redigere ex post le delibere della giunta comuna-

le autorizzative dei lavori».

La perquisizione risale ai dieci aprile, quando i militari si erano presentati in Comune per vedere le autorizzazioni dell'«area feste». Le avrebbero trovate solo il giorno dopo. Con i carabinieri in Comune, il responsabile tecnico chiama il sindaco: «Sei qui in giro tu?» Lancini: «Sì! Perché?» «No, ... procura mica procura, carabinieri». Lancini: «Per cosa?» «Immaginati». Lancini: «Ah! «pota» va bene, abbiamo tutto ... cosa c'è, che problemi ci sono?». «No, sono qua ad acquisire le delibere che non ci sono, il coso ... che non sono fatte ... puoi fare un salto, vieni giù?» Lancini: «Come, come non ci sono mica scusa, non ce l'ha mica il segretario?» «Non lo so io se ce l'ha pronte o no. Sono già passati anche di lì». La telefonata è lunga, ma alla fine per il pm emerge «che la delibera di giunta non esiste ed a poco vale l'osservazione del sindaco, quan-

do afferma fittiziamente che le delibere le ha il segretario, come se si trattasse di un atto privato, non soggetto ad alcuna formalità e deposito». La visita dei carabinieri resta importante anche perché lo stesso giudice sottolinea nell'ordinanza come «neppure gli accessi investigativi operati dalla polizia giudiziaria abbiano spiegato alcun effetto monitorio, inducendo gli indagati a condotte conformi a legalità». Un passaggio che si rafforza quando il magistrato esprime un giudizio sul modus operandi del sindaco leghista, evidenziando «nella gestione della «res publica» una disinvoltura che trasmoda nel totale disprezzo per le garanzie d'imparzialità imposte dalla legge». Calza a pennello, seguendo questa valutazione, il soprannome di «sceriffo» col quale gli imprenditori intercettati chiamavano Lancini.

La prima difesa del sindaco, recentemente condannato dalla Corte dei Conti a pagare le spese legali conseguenti alla vicenda dei soli delle Alpi nella scuola di Adro, è quella del suo partito. Con Roberto Maroni che dice: «Sono sorpreso, considero Lancini un bravo sindaco e una persona onesta, lo conosco da tempo. Sono certo che dimostrerà la sua estraneità da tutte le accuse».

...

Nelle intercettazioni era chiamato «lo sceriffo» Maroni: «Dimostrerà la sua innocenza»



Il sindaco di Adro Oscar Lancini, arrestato ieri FOTO LAPRESSE



Una donna al suo arrivo a Lampedusa FOTO V.LEONARDI/INFOPHOTO

«Violenze e stupri prima dello sbarco»

VINCENZO RICCIARELLI
AGRIGENTO

Si avvalorza la tesi che aggiunge dolore alla strage del mare del 3 ottobre scorso, quando 366 persone morirono a poche centinaia di metri dalla Spiaggia dei Conigli di Lampedusa.

Un somalo di 24 anni, Mouhamud Elmi Muhidin, è stato arrestato a Lampedusa con l'accusa di aver partecipato all'organizzazione della traversata di migranti. L'uomo era appartenente ad un gruppo di miliziani armati, ed è accusato di diversi reati: dal sequestro di persona a scopo di estorsione, all'associazione per delinquere finalizzata al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, dalla tratta di persone alla violenza sessuale. Gli investigatori si sono avvalsi dei racconti dei superstiti del naufragio, che sono stati ascoltati dopo un episodio del 25 ottobre quando il somalo è stato vittima di un tentativo di linciaggio all'interno del Cie di contrada Imbriacola. Dopo l'episodio, i magistrati e gli investigatori dello Sco e delle Squadre Mobili di Palermo e Agrigento, sono volati a Lampedusa, per comprendere le ragioni che avevano portato all'assalto contro Mouhamud Elmi Muhidin. E scoprono così, dal racconto di diversi immigrati, che Muhidin era «stato individuato da un gruppo di eritrei sopravvissuti al naufragio del 3 ottobre quale il capo di un gruppo di soggetti armati, probabilmente miliziani somali, che si era reso responsabile del loro sequestro nello scorso mese di luglio, mentre si trovavano in viaggio nel deserto dall'Eritrea alla Libia, in una zona tra il

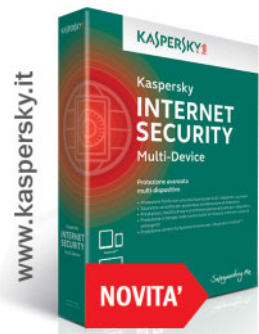
Sudan e la Libia stessa».

L'indagine, coordinata dalla Dda di Palermo, è una delle prime in cui gli investigatori sono riusciti a risalire alla identità di uno dei capi dell'organizzazione criminale transnazionale che gestisce, tra il corno d'Africa, il Sahara e la Libia, gli imponenti flussi migratori illegali dal Nord-Africa verso la Sicilia occidentale. Per restare a quello sfortunato gruppo del 3 ottobre, prima di raggiungere l'Italia, i migranti vennero sequestrati da un gruppo armato che li bloccò nel deserto tra il Sudan e la Libia, e una volta rinchiusi in un campo di concentramento li sottopose a torture fisiche e a violenze sessuali. A descrivere il «viaggio dell'orrore» è stato il procuratore aggiunto di Palermo Maurizio Scalia, nel corso della conferenza stampa sull'arresto a Lampedusa del somalo. «I fermi ci hanno permesso di individuare il metodo attraverso cui il gruppo, di somali e libici, sequestrava i migranti nel deserto tra il Sudan e la Libia e li portava in un centro di raccolta che era più un campo di concentramento prece quello che accadeva in quei centri evoca eventi penosi ed antichi - ha detto Scalia -. Venivano sottoposti a torture, derubati, tutte le donne erano violentate a turno da sudanesi e libici». Per compiere il viaggio della speranza, ogni migrante era costretto a pagare 5mila dollari a questa organizzazione che non ha una struttura verticistica, hanno detto gli inquirenti, ma dev'essere intesa «a compartimenti modulari» in cui più soggetti ricoprivano ruoli di comando. «Erano gruppi armati - ha proseguito Scalia - che agivano con pic-up dotati di mitragliatrice. Violentavano le donne e le offrivano in dono ai miliziani lungo il viaggio».

Quanto sono sicuri i tuoi dispositivi?

► **PENSACI. NOI LO FACCIAMO.**

KASPERSKY LAB TEAM



Kaspersky
INTERNET SECURITY
Multi-Device



KASPERSKY

Safeguarding Me

Una protezione per la via Gluck

M.T.
MILANO

Il villaggio dei fiori, Qt8, l'area dell'ex ospedale psichiatrico Paolo Pini, ma anche la via Gluck della «casa fuori città» cantata da Adriano Celentano: il Comune di Milano, dopo aver eseguito approfondite istruttorie, ha deciso di chiedere - con delibera approvata oggi dalla Giunta - il vincolo paesaggistico per queste quattro aree tra le quali figura anche il tratto tra via Lunigiana e via Bruschetti della celebre via Cristoforo Gluck. Una scelta che si configura come «omaggio» a chi ne ha diffusa la notorietà, ma soprattutto una via «che aveva in sé elementi caratteristici di un modo d'essere di Milano». «Via Gluck - ha spiegato il vicesindaco Ada Lucia De Cesaris - ha subito una grande trasformazione, ma resta un nucleo origi-

nario ed è la sua identità storica, popolare e sociale che vogliamo tutelare».

Accanto alla richiesta del vincolo, è stata prevista anche una targa - già condivisa con Claudia Mori - che ricordi e celebri il brano di Adriano Celentano: «Non abbiamo sentito Celentano in questa fase - ha spiegato De Cesaris - perché è una celebrità e se lo si cerca è di fatto perché se ne vuole il sostegno. Noi valevamo dare una risposta, fare una cosa in cui crediamo, non mettere una bandierina. Ci piacerebbe di più coinvolgerlo a fine progetto e se poi ci sostiene è perché è libero di farlo».

Oltre a via Gluck, l'iniziativa del Comune - sulla quale è competente in ultima istanza la direzione regionale per i Beni culturali - ha riguardato anche il Villaggio dei fiori, nato in risposta alla richiesta di alloggi di emergenza e temporanei in grado di ospitare gli sfollati

delle distruzione belliche; il quartiere dell'VIII Triennale (QT8), «quartiere modello», esito di tre successivi piani urbanistici, sin dall'inizio innovativo progetto pilota; l'ex ospedale Paolo Pini, insediamento che compenetra costruzioni e verde e che rappresenta una prima «cittadella satellite».

«Non dobbiamo pensare al vincolo come qualcosa che bloccherà l'evoluzione di queste aree, ma come qualcosa che ne conservi il nucleo identitario anche nelle future trasformazioni. Chiediamo il riconoscimento di alcune caratteristiche che non possono essere modificate». Il vicesindaco e assessore all'Urbanistica ipotizza che dall'avvio del processo alla effettiva decisione della direzione Beni Culturali passi «almeno un anno». Nel frattempo, sulle quattro aree si apre un periodo di salvaguardia.